

“Cosa posso fare io per la pace?”

Testimonianze e storie

Dalla Repubblica Democratica del Congo

Storia di Thérèse Kapangala, da www.africa.la-croix.com

Il 9 febbraio è stata celebrata la messa in memoria delle vittime della manifestazione del 21 gennaio, la marcia dei cristiani. La polizia ha aperto il fuoco contro i manifestanti che si erano radunati nel cortile della chiesa di Saint François de Salles nel comune di Kintambo, un quartiere della capitale Kinshasa. Il Parroco François Luyeye ha ricordato la responsabilità di coloro che sono responsabili di queste morti : “colui che ha dato l’ordine di sparare sui manifestanti, sappia che la pallottola è nel suo corpo e non nel corpo di chi è caduto sotto sui suoi colpi. La pallottola è nella coscienza di chi ha sparato e noi chiediamo a Dio di perdonarli perché non sanno quello che fanno”. Tra i morti celebrati quello dell’aspirante religiosa di 24 anni, figlia di un agente di polizia, Thérèse Kapangala, raggiunta da vari colpi d’arma da fuoco che ne hanno causato il decesso ore più tardi. “La polizia ha ucciso una delle proprie figlie” ha dichiarato Thierry Nlandu, membro del Comité Laïc de Coordination. Padre Luyeye ha esortato a commemorare i manifestanti che hanno pagato con la loro vita continuando a partecipare alle marce: “Cari fratelli e sorelle, la marcia dei cristiani non si fermerà. Abbiamo il sacro dovere di continuare questa battaglia giusta per l'emergere di un nuovo Congo. (...) Così facendo, mostrerete di essere la Chiesa. Nel cristiano, non ci deve essere una dicotomia tra fede e impegno nel mondo. Senza offesa per coloro che credono che la fede debba essere rinchiusa in sacrestia. La vostra missione è portare la luce di Cristo per scacciare l'oscurità di Satana in ogni angolo del nostro paese”.

Storia di Léonie Kandolo, da un’ intervista a Radio Okapi, www.radiookapi.net

Léonie Kandolo è da ormai un mese che vive in clandestinità, senza vedere la sua famiglia. Léonie Kandolo fa parte del Comitato di Coordinamento Laico che ha organizzato le marce anti-Kabila del 31 dicembre e del 21 gennaio 2018, un attore chiave dell’opposizione al presidente Kabila. È ricercata dalla polizia che ha emesso un mandato di arresto: “Siamo clandestini nel nostro paese, nella nostra città. Siamo clandestini verso coloro che ci dovrebbero proteggere. È molto difficile vivere. Questa clandestinità pesa sulle nostre famiglie, sui nostri figli. Tutto perché chiediamo rispetto per la legge? È davvero doloroso. Con l’adesione delle altre confessioni, musulmani, protestanti, kimbanguisti, che hanno marciato con noi il 21 gennaio, pensiamo di essere sulla strada giusta. Pensiamo che non possiamo arrenderci perché stiamo combattendo per tutti i congolesi”. Léonie dalla sua clandestinità ha aderito al manifesto del Comitato di Coordinamento Laico che lancia la prossima data pubblica: il 25 febbraio. Nel documento intitolato “Troppo è troppo” si fa appello alle Nazioni Unite, all’Unione Africana, e all’Unione Europea a prendere una posizione più netta contro il regime e a tutti i congolesi a scendere in strada malgrado la repressione.

Dal Sud Sudan

Dal rapporto HRW "South Sudan: Warring Parties Break Promises on Child Soldiers. UN, AU Need to Impose Sanctions, Get Court Running", Human Right Watch, 05 febbraio 2018

«John Guangwak viveva nel villaggio di Wangkei, nella contea di Mayom con i suoi genitori e fratelli quando le forze ribelli attaccarono all'inizio del 2014. John fuggì con la sua famiglia nel sito delle Nazioni Unite per la protezione dei civili (PoC) a Bentiu, dove trascorse due anni prima tornare a Wangkei. Era il mese di maggio 2016, dopo che Machar tornò a Juba in base all'accordo di pace dell'agosto 2015. A luglio 2016, alcuni soldati governativi circondarono il villaggio di John pochi giorni dopo gli scontri tra le parti in guerra a Juba. "Al mattino, è stato allora che hanno iniziato a prendere giovani ragazzi dal villaggio, andando di casa in casa", ha detto. I soldati entrarono nella casa di John, gli ordinarono di uscire e lo portarono a Mankien, un centro di addestramento militare, insieme ad altri 30 giovani: "Nessuno ci ha più parlato a quel punto. Non ero molto felice e avevo paura perché mi avevano costretto. Forse saremmo morti, pensai. Non sapevamo nulla." All'arrivo, i comandanti hanno chiuso i bambini e i giovani in un container per due giorni, con poca acqua o cibo, e nessuno a spiegare perché erano lì: "Alcuni di noi erano molto giovani. Il più giovane sembrava avere 10 anni ... Piangevano e dicevano che erano stati portati via dai loro genitori. Ma se piangi troppo, i soldati ti picchiano" Dopo due giorni, l'esercito trasferì il grande gruppo di nuove reclute a Juba con un aereo cargo e li portò a Luri, un campo militare fuori dalla capitale. Durante il viaggio, alcuni soldati stavano cercando di rassicurare John: "Hanno detto: 'Non temere, gli uomini non possono avere paura!' Non ho risposto a loro perché non mi piacevano, mi hanno catturato con la forza." John trascorse quattro giorni nel campo di Luri finché non trovò un modo per fuggire. "Qualcuno di noi sapeva dove si trovava Juba, così quattro di noi hanno preso il permesso per andare a raccogliere l'acqua dal pozzo dopo l'allenamento mattutino. Dopo averlo raggiunto, abbiamo appena iniziato a muoversi lentamente verso un'altra direzione. Nessuno ci ha fermato. Siamo venuti direttamente a Juba"»

Testimonianza di padre David Tombe Leonardo, coordinatore dell'Istruzione dell'Arcidiocesi di Juba pubblicata su www.caritas.ig

«I continui combattimenti tra le forze governative e i gruppi di opposizione non stanno solo provocando la crisi alimentare, ma interrompono molte altre attività normali. Mantenere le scuole in funzione è una grande priorità per la Chiesa cattolica, uno dei principali attori nel settore educativo del Paese. Dietro questo complesso dove stanno giocando i bambini ci sono delle fosse comuni di persone che sono state uccise qui l'anno scorso. La pace è ciò di cui hanno bisogno questi bambini, se vogliono avere un futuro in cui non ci siano fosse comuni accanto ai cortili delle scuole. Con la pace, le persone possono iniziare a vivere la vita ordinaria, la vita normale, che ogni essere umano merita. Pace ed educazione sono strettamente interconnessi. L'educazione è la nostra speranza per il futuro e vogliamo dire alle nostre giovani generazioni di dimenticare il passato e perdonarsi l'un l'altro»